

■ NAPOLI. È stato calcolato che circolavano due milioni di automobili per le strade della penisola nella giornata del 23 dicembre. Dunque, facendo un rapido calcolo: un milione novecentonovantannove più il sottoscritto. Già. Ci ho messo la bellezza di quattro ore e mezza per raggiungere Napoli da Roma. Velocità di crociera, trenta, quaranta chilometri l'ora; soste agli autogrill con file chilometriche alla cassa, al banco, perfino alle toilette; banchi di nebbia e una pioggia torrenziale che batteva l'autostrada riducendo la visibilità, almeno la mia, praticamente a zero.

Insomma un inizio non proprio entusiasmante per la mia corrispondenza da Napoli della prima del *O ritorno d'o zappatore* con Mario Merola. Prima, ovvia obiezione: potevi prendere il treno, imbecille; la stessa che regolarmente faccio io ogni qualvolta sento di simili esodi biblici durante le feste. Peccato che quando ho provato a prenotare due posti sul treno, il simpatico, spiritosissimo addetto alle ferrovie è scoppiato in una fragorosa risata: «Ma lei sta scherzando?... ah, ah, ah... Una prenotazione per il 23, ah, ah, ah...». Ci mancava solo che chiamasse i colleghi per scompisciarsi in compagnia. Una mezz'ora per attraversare l'ingorgo napoletano e raggiungere il mio albergo. Ed eccomi di nuovo nel traffico a bordo di un taxi diretto al Mercadante per assistere alle prove. «Senta un po', - mi chiede il giovane tassista - ha un'idea di dove si trova 'stu posto?». «Come, non lo sa?... e allora dove diavolo stava andando, scusi?...». «No, no, la direzione di marcia è obbligatoria... comunque 'o ssaccia, 'o ssacie... Tenevo un'ammescia...».

Amnesia
Per fortuna gli torna presto la memoria. Era solo un modo per attaccare discorso. Il tassista esibisce quell'affascinante miscuglio, tipico del plebeo napoletano, di estrosa esuberanza e di ironica, disincantata saggezza che si ritrova in tante novelle di Domenico Rea. Alla faccia di tutti i decreti e controdecreti, estrae un bel pacchetto di Marlboro rosse, naturalmente di contrabbando, e me ne offre una che accetto volentieri. «Il massimo risultato col minimo sforzo, ecco la mia filosofia», dice, reggendo con una mano, anzi con un dito, il volante, mentre con l'altra fuma beato, crogiolandosi sulle note dell'ultimo disco di Pino Daniele che fa da gradevole sottofondo alla nostra conversazione. «Guardate, guardate com'è bellissimo, pare 'nu quadro cu' stu mare 'ncazzato, eh, non è vero?... - ci fa, indicando gli scuri bastoni, illuminati dai riflettori, del «Maschio Angioino» - «So' sette secoli che se ne resta là, verete cumm' si porta bene gli anni suoi...». «Iss' o ssapevano, n'erano mica fissi...». «O ssapevano che ci avevano 'a mori, ma che mill'anni roppo quel castello se ne stava ancora in piedi a parla' di loro...».

Guardiamo incantati il celebre monumento, il nero mare burrascoso, la spuma bianca che si frange sul molo. Gli chiedo cosa ne pensa di Mario Merola e della sceneggiata. Immediatamente si scaldia: «E ch'aggia' a penza?... Che là dentro ce sta tutta Napule, nel bene e nel male...». Credo di capire, ma lo prego di spiegarsi meglio:

IL REPORTAGE. Napoli, gli ingorghi di Natale e Merola al Mercadante



Intorno al mondo e all'eternità dei gesti: Enrico Gallian, tempera e grafite

'O malamente ripulito

«Nule simm' proprio accussi, tuosti e chien' e sentimèto...». Si spiega ancora meglio, s'infervora: escono fuori altri binomi: fatalisti e romantici, scettici e creduloni, truffaldini ma ricchi di una sincera e profonda moralità.

Dietro le quinte
Entriamo nel teatro dal retro, dove mi aspetta Rossella Serrato, un'attrice della Compagnia «Atti insieme» che ha allestito lo spettacolo. Mi presenta il regista Rino Marcelli, i vari tecnici e attori che si aggirano per il palco. Uno dei figuranti sta accordando un pianoforte, un altro trascina due seggiole impagliate, un terzo viene spedito a prendere le cambiali di scena. Sasà, il tecnico delle luci, sghignazza dal suo palchetto: «Ci so' le mie, se le vuille...». Ne tengo una montagnola... Gli risponde il regista, in un dialetto strettissimo che mi traduce la Serrato: «No, le tue sono prestate. Si vedono le scritte. Ci servono

no bianche, immacolate». Gran risate, e poi un profuvio d'altre battute fulminanti improvvisate lì per lì. Passa un ennesimo attore carico come una bestia di materiali di scena: «Una delle caratteristiche delle compagnie napoletane, - mi spiega l'attrice, mentre ci accomodiamo in platea - è proprio che non ci sono ruoli nettamente separati. Se c'è bisogno, anche Merola si rimbecca le maniche per preparare la scena».

Il che è vero fino a un certo punto. Difatti, poco dopo ecco il mito vivente della sceneggiata partenopea che fa il suo ingresso nel teatro. Attraversa tutta la platea maudotonicamente, ingrugnito, torvo, facendo risonare pesantemente i tacchi sull'impiantito. Indossa una polo rossa attillata, un lungo pasticcino aperto sul ventre prominente, scarpe nere di vernice, lucidissime. Subito i lazzi e le risate cessa-

no. Tutti si mettono a fare il proprio lavoro con maggiore solerzia, lanciando di tanto in tanto occhiate apprensive verso il nuovo arrivato, che nel frattempo ha preso posto in platea e osserva serissimo, in religioso silenzio, le prove delle luci e dei fondali. Gli si avvicina Marcelli e parlottano fra loro. Ma si vede subito che Merola che tiene il timone. Pendono tutti dalle sue labbra, pure il regista, che ascolta le sue disposizioni, per poi trasferirle agli attori e ai tecnici, con un tono piuttosto deciso e severo che sembra scaturito dal suo arrivo radeva e scherzava anch'egli come tutti gli altri. Mi viene in mente quella scena di *Goodfellas* in cui la voce fuori campo del protagonista spiega, riferendosi al personaggio del capo-famiglia, del boss, che per comunicare con lui bisogna sempre passare attraverso alcuni intermediari, perché non tollerava che si tradissero

le gerarchie e non sopportava di parlare con più di una persona alla volta.

Continuano le prove, viene illuminato l'interno della povera casa dello zappatore. Merola osserva fittamente il fondale e sbotta: «Stu cazz' è fondale se move sempre». In effetti, colpito da una corrente d'aria il prospetto malconco della parte d'ingresso della casa tremola come un lenzuolo steso su un balcone ad asciugare.

Forcella
Ormai manca meno di un'ora allo spettacolo. Una voce dal megafono prega tutti coloro che non appartengono alla Compagnia di abbandonare la sala. Siamo soltanto io e mia moglie di troppo, il messaggio non potrebbe essere più chiaro. Prima di uscire, abbraccio con lo sguardo per l'ultima volta lo splendido interno vuoto del teatro settecentesco appena restaurato, con i suoi velluti rossi, l'affresco della volta, i drappaggi, gli eleganti

palchetti con specchiere alle pareti.

Mangiamo in un ristorante accanto al teatro Ordino al cameriere il menu a prezzo fisso segnato sulla carta. «No, no, chillu è pel fisso». Poi il conto trascritto su un foglietto di block-notes. Cito questo episodio solo perché in esso si può scorgere una corrispondenza con le origini - e dunque con la storia - della sceneggiata forse non tutti sanno infatti che questa nasce nel 1919 proprio come espediente per evadere le tasse siccome sugli spettacoli canori gravava allora una tassa suppletiva, il comediografo Ezio Lucio Murolo ebbe l'idea di aggiungere alle canzoni un testo recitato. Viceversa credo sia noto a tutti il succo di questo tipo di rappresentazione: si tratta di un dramma «lacrimoso e sanguinoso» costretto in una struttura narrativa essenziale: tre personaggi chiave (essa, iss e o malamente), il buono, il cattivo e una presenza femminile, che si affrontano in prevedibili vicende di tradimenti, di amori e odi ancestrali, culminanti in una canzone finale di successo. Una struttura, per quanto povera, corredata da parti comiche e da canzoni, quest'ultime atte a rmarcare i momenti tipici della trama. La sceneggiata prosperò dagli anni Venti fino alla fine della guerra. Poi s'occluse per un lungo periodo, per rifiorire proprio con Merola nei primi anni 60, nell'ormai celebre «Teatro 2000» a Forcella, quando si facevano addirittura quattro spettacoli al giorno che il pubblico, di estrazione popolare, seguiva con entusiasmo e viva partecipazione, tanto da identificarsi in toto con i personaggi proprio ne *O zappatore*, al momento che il figlio - trasferitosi a Napoli e diventato un celebre avvocato - disconosce la madre, il pubblico insorgeva con insulti e minacce. La sceneggiata «dal vivo» ebbe termine agli inizi degli anni 80, con patetici tentativi di riportarla in vita al cinema e sul piccolo schermo.

RESTAURI
Le stanze del principe Doria

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ GENOVA. «La gallena che guarda il mare coperta di marmorati fregi, la sala meravigliosa per peregrini arazzi, seriche tende ed aurei veli... è qui l'ormai pugna dei giganti con Giove, mostruose argupedi sembianze, prostrate del fulmine tuttor minacciose... atteriscono lo spettatore» i viaggiatori eruditi del Cinquecento disegnavano così il bel palazzo del Principe che Andrea Doria si era fatto costruire a Fassolo, alle porte di Genova. Aggredito da strade e autostrade, linee ferrate e cimiteri l'edificio ha perso molto del suo fascino conservando però l'autenticità degli interni. Gli ultimi eredi dell'ammiraglio hanno deciso di rcominciare proprio da lì, ripulendo le stanze del Principe e donando al palazzo una vocazione espositiva e museale.

Genova, città d'arte, scopre piano piano i suoi segreti. L'ultimo, quello dei Doria, appunto, è il trionfo della mitologia classica con gli affreschi di Perin del Vaga, muraturato alla scuola di Raffaello, dominati dalla figura di Giove che fulmina i giganti. Le allusioni visive si sprecano: nell'atmo si incontrano le vittorie dell'ammiraglio genovese; nella loggia degli eroi le sagome degli antenati, nella stanza della Carità romana l'allegoria dell'ospitalità, nelle camere le storie di antichi eroi apertori di concordia. Giardini e fontane fanno sognare un mondo di giochi d'acqua, grotte e pergolati che dal mare si estendeva sino alla collina. Andrea Doria qui si riposava dopo le sue imprese corsare, ospitando re e papi che gli garantivano l'ingaggio e la gloria come Carlo V e Filippo II, tessendo le sue infinite trame e preparando il suo disegno politico, la riforma delle istituzioni delle repubbliche. Non ebbe alla sua corte grandi artisti come seppero fare i Medici ma seppero lo stesso rinnovare il tardo-gotico affidandosi al gusto manierista-rinascimentale.

All'epoca di Giannandrea Doria soggiornarono nel palazzo il duca di Brunswick, la duchessa di Lorena, Maria d'Austria e Margherita d'Austria. Il nipote di Andrea proseguì i fasti e le gesta del principe rendendosi protagonista, oltre che della battaglia di Lepanto, dell'ingradimento delle dimore familiari. Gli ultimi sussulti di bel mondo si ebbero nell'Ottocento con gli arrivi nel palazzo del principe di Napoleone (1805) e Vittorio Emanuele (1815). Dopo il degrado ecco la scelta di restituire alla città uno dei suoi simboli.

Che la nobile famiglia sia un veicolo di immagine per la città della Lanterna è testimoniato anche dal lancio di una iniziativa di visite guidate nei luoghi del Duca. **JMF**

ANNIVERSARI. Cento anni fa nasceva Girolamo Li Causi

L'ultimo atto di Mommo: «Accuso Gioia»

■ L'ultima volta che il vecchio patriarca, ormai quasi cieco, occupò la prima pagina dei giornali era il 1976. Si presentò davanti ai giudici di Palermo per accusare a viso aperto Gioia e Ciancimino. I due boss democristiani erano, a suo parere, responsabili politici e morali dell'omicidio di Pasquale Almerico. Gioia era allora segretario provinciale della Dc e Almerico, responsabile della sezione di Camporeale. Quest'ultimo non voleva dare la tessera del partito a Vanni Sacco, noto mafioso. Pagò la sua opposizione pesantemente: fu rimosso senza tanti complimenti dal suo incarico. Erano trascorsi pochi giorni dal siluramento quando finì massacrato per ordine della mafia. L'ultimo atto politico di Girolamo Li Causi fu dunque una nuova, straordinaria testimonianza di coraggio e di coerenza: «Combato la mafia dal 1944 - disse ai giudici - e ne conosco la mentalità, i metodi per conquistare le insufficienze di prove, le capacità di mimetizzazione. Un uomo politico se è onesto sa tutto, lo povero ero e povero sono». Il tribunale di Palermo dette ragione all'ormai ottantenne Mommo, una bella vittoria contro i nemici di sempre, a un anno preciso dalla morte.

Ieri di quel comunista famoso per il suo coraggio e per la calda umanità, si è compiuto il centenario della nascita. Venne alla luce

GABRIELLA MECUCCI

nelle prime ore dell'anno 1896 a Termini Imerese, figlio di un artigiano radicale, e giovanissimo cominciò a militare nelle file socialiste. A Venezia, dove si era trasferito per frequentare la scuola superiore di Economia e Commercio, conobbe Mauro Scoccimarro suo compagno di corso. Nel 1921, anno della scissione che diede vita al partito comunista, non uscì dal Psi, vi rimase iscritto sino al '23, quando passò al Pci. Antifascista altissimo in tutto il Nord, questo figlio di Sud venne arrestato e processato. In quel momento la sua vita diventò drammaticamente simile a quella di tanti militanti di sinistra: carcere e confino sino al '43. Poi, la partecipazione alla Resistenza. Dopo la trincea antifascista e partigiana, raggiunse la trincea della Sicilia, Mommo, lontano dall'isola ormai da vent'anni, fu mandato da Togliatti a Palermo. Appena sbarcato dovette correre a Mazzano, dove i contadini si erano ribellati agli agrari e avevano bruciato alcuni dei loro palazzi. Poco dopo, i fatti di Villa Iba. Il 16 settembre del '44 tre uomini erano arrivati al paese per un comizio. Gino Cardamone, Michele Pantaleone, Girolamo Li Causi. Don Calò Vizzini aveva consentito alla manifestazione a patto che non venissero toccati due argomenti: terra e mafia. Ma

bandito scrisse a Li Causi: «Come mai un Giuliano amatore dei poveri e nemico dei ricchi può andare contro la massa operaia». Mommo gli rispose su *La Voce della Sicilia* con tono profetico: «Giuliano tu sei perduto e la tua vita è finita. Sarai ucciso o a tradimento dalla mafia che oggi mostra di proteggerti o in conflitto dalla polizia. Finché sei in confino denuncia, alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi ti ha armato la mano». Aveva capito tutto e si preoccupava anche della vita dell'assassino. Gli indicava la strada per salvarla. E, del resto, spesso amava rivolgersi a chi copriva con l'omertà i responsabili di crimini efferati dicendo: «Abbiate il coraggio di liberarvi».

Nel 1962 salutò la nascita della commissione antimafia, di cui fu attivissimo vice presidente, come un'occasione storica per la sua Sicilia. Per dieci anni, sino al '72, ne fece parte, poi, ormai settantenne, si ritirò dall'impegno parlamentare. Continuò però a fare politica e sulla sua isola scrisse un bel libro di memorie intitolato, nel '76, quell'ultimo, orgoglioso gesto di denuncia. Morì nell'aprile del '77, a 81 anni, senza aver visto, purtroppo, i primi grandi successi contro Costa nostra.

IL LIBRO. I processi politici nell'antica Roma

Cicerone e tangentopoli

ALESSANDRO SCHIESARO

■ Le fini di secolo invitano a incontri epocali. In Italia, per ovvie ragioni, si fa strada soprattutto l'idea che la fine presunta della «prima» Repubblica ne ricordi un'altra di maggior momento, quella della repubblica romana nel I secolo a.C. I riferimenti espliciti ormai abbondano. C'è chi accosta il Caf al triumvirato tra Cesare, Pompeo e Crasso, e chi si appella ai precedenti romani per avallare le tesi che i recenti eccessi tangentistici sono cosa vecchia, da libri di storia antica, appunto (così Luciano Perrelli, incautamente, nel suo *La corruzione politica nell'antica Roma*, Milano 1994). Andreotti stesso, firmandosi Marco Cicerone junior in una lettera aperta a un misterioso «nobile Catilina» spiana la strada al deputato leghista che cita Cicerone in aula per invitare Catilina-Craxi a togliersi di mezzo. A simili confronti, forse ad effetto, ma in fondo solo libreschi, crede poco Emanuele Narducci, autore di un efficace libro *L'antica Roma e la politica* nella *Roma antica*, un saggio che aiuta sia chi desidera un'introduzione agile ma accurata all'oratoria giudiziaria romana, sia chi, appunto, voglia indagare la possibilità di analogie storiche certo attraenti.

Nei lunghi anni in cui si compie il tracollo delle forme repubblicane e i processi politici acquisiscono

un'importanza sempre maggiore, e diventano luogo privilegiato di scontro tra le varie fazioni in lotta. Mancava a Roma il corrispondente delle nostre indagini parlamentari, e i singoli processi supplivano a tale vuoto: le aule dei tribunali richiamavano una folla vasta e composta, attratta da oratori di grande fama. È proprio nel corso di quel secolo tormentato e litigioso che l'oratoria romana coglie successi impetibili, e si impone come una disciplina autonoma e professionale. L'eloquenza arcaica, quella legata, per esempio, a un personaggio come Catone, assegnava alle parole dell'oratore un peso direttamente proporzionale allo status sociale e politico di chi le pronunciava. Il modello che Cicerone illustra nella prassi, e articola nella sintesi teorica del trattato *Sull'oratore* si basa invece sul prestigio culturale dell'oratore specializzato, esperto di filosofia e morale, dritto intellettuale e di «maestro nella comunicazione»: l'oratore «moderno» si forma a scuola, sui libri e sui testi delle orazioni famose. Non è un caso che una trasformazione in senso professionale dell'attività oratoria non fosse stata vista di buon occhio dall'aristocrazia, desiderosa di mantenere per appannaggio ereditario un prestigio indiscusso quando, nel 92 a.C., Plazio

Gallo aprì a Roma una scuola di eloquenza (l'aristocratico Crasso si affrettò a farla chiudere).

In fondo, come osserva Narducci, lo «scandalo» provocato da questa oratoria greccizzante e innovativa, avversata dai conservatori, non è poi molto lontano da quello che ha fatto lamentare, all'epoca dell'arringa multimediale di Di Pietro al processo Cusani, la morte precoce della retorica classica, quella che prescriveva all'avvocato parole alate e citazioni solide, un modello umanista spopiantato senza troppi complimenti dai Cd, i video e i computers sloggati allora dall'accusa. Ma si deve invece proprio ai romani, ricorda Narducci, l'invenzione dei primi processi-spettacolo, quelli in cui la tecnica raffinatissima degli oratori programma ogni dettaglio - la piega della toga, i gesti del dito, lo sguardo, l'intonazione - per sedurre e convincere i giurati. (Anche gli esperimenti multimediali di Di Pietro già impallidiscono di fronte allo sfoggio spettacolare cui sono ricorsi pubblico ministero e difensori nel processo a O.J. Simpson.) Ma invece che dichiarare la morte dell'eloquenza, e cercare confronti tra l'Italia anni Novanta e la Roma che si avvia all'impero, è più opportuno riflettere a fondo, sulla scorta delle ottime indicazioni di Narducci sul nesso tra potere, politica e tecnica in cui si colloca, da sempre, l'oratoria forense.